

La vita a modo mio

In un romanzo pubblicato da pochi mesi con una casa editrice di Roma, un noto e importante cortonese ci richiama alla realtà sociale e civile dell'amore mercenario, ma anche agli aspetti romantici e personali di una storia di amanti.



Tra i molti libri usciti sul finire del 2006 ve n'è uno che riguarda Cortona da vicino, in quanto il suo autore è un nostro concittadino. Un libro che, casualmente, ho scoperto ai primi di marzo e letto tutto d'un fiato. Si tratta del romanzo **La vita a modo mio** pubblicato dalle Edizioni Il Filo di Roma nella collana *Chonos-Nuove Voci* e il cui autore è proprio un illustre e noto cortonese, che però si fa velo di un non facile anagramma-pseudonimo: Ferrù D'Elle.

Per coloro che non lo conoscono direttamente e quindi dalla lettura del romanzo, in gran parte autobiografico, impossibilitati a ricavarne la vera identità suggerisco di meditare attentamente sugli unici elementi utili alla sua individuazione, che sono velatamente riportati nella quarta di copertina. Aggiungo, per i lettori dell'Etruria, che egli ha avuto importanti incarichi politici ed istituzionali in Cortona e in Arezzo, così la ricerca viene senz'altro di molto facilitata. Quindi, mentre auguro a chi legge una buona e intelligente caccia all'autore, passo subito alla descrizione essenziale del contenuto di questo piacevole romanzo, anche se in alcune pagine potrebbe essere definito un po' troppo libertino e, riesumando le raccomandazioni di una volta, da leggersi quando i bambini sono già andati a letto.

Dico questo non per falsa moralità o atteggiamento codino che non mi appartengono, ma perché in alcuni passi l'icasticità dei costumi sessuali descritti potrebbe davvero scandalizzare i cosiddetti bempensanti e coloro che non collocassero il racconto nel giusto e vero contesto sociale di una generazione. Una generazione di uomini e donne, come la mia peraltro, che d'improvviso, con gli avvenimenti del biennio 1968-1969, passò, quasi nel volgere di una mattinata della storia, dalla condizione di una civiltà contadina vetero-medievale a quella civiltà contemporanea dell'urbanizzazione spinta, dal villaggio chiuso in sé alla città aperta al mondo, dalla piccola patria antica, rinchiusa entro le vetuste mura, alla grande patria cosmopolitica e senza confini della cosiddetta globalizzazione, dalla vita sessuale condizionata dal bacchettonismo, dalla subalternità della donna all'uomo, dai lacci e laccioli del cosiddetto comun senso del pudore ad una liberazione sessuale, che, talora iconoclastica e libertaria, troppo spesso ha voluto abbattere, distruggere anche i valori sacri della vita stessa, della famiglia naturale e della bellezza ed unicità dell'amore tra uomo e donna.

L'autore infatti in questo suo primo romanzo, quasi novello Emile Zola, ci richiama al reale sociale e civile dell'amore mercenario, ma anche agli aspetti romantici e personali di una storia di amanti, dominata da un forte legame di sesso tra una donna di vita e un uomo economicamente e socialmente realizzato, ma con un matrimonio sbagliato che non ha il coraggio di rompere.

La storia del romanzo si dipana attorno alle vicende di Sofia: una bambina che, da golosa e prepotente, si trasforma dapprima in un'adolescente vivace ed irrequieta, come tanti sessantottini del suo tempo, poi in una giovane donna vittima di un marito violento e possessivo alla padre-padrone. Quindi in una donna che decide di cambiare radicalmente la sua vita, di prendere in mano le redini del proprio destino, esercitando il mestiere più antico del mondo, cioè quello di donna di vita. Una prostituta però intelligente e libera,

che, ribellandosi ad un amore maschile crudele, violento e pericoloso, decide di vivere la vita a modo suo. Una vita che corre veloce sulle strade sconfinite della scoperta del sesso, dell'amore libertino e delle relazioni libere o extra-coniugali.

Insomma la vita avventurosa e scapigliata di una donna che fa del meretricio raffinato, spesso con toni di vera sensualità dannunziana, la sua ragione di vita sociale con numerosi amanti. Una vita da eroina sociale del sesso, che sembra modellarsi sui tipici modelli letterari dei romanzi del grande scrittore francese di fine Ottocento Emile Zola, ma che, alla fine, cercando di darsi un'etica professionale che si basa sull'autenticità e sul rispetto di sé e degli altri, intesse però, forse senza volersene accorgere, una vera e propria storia d'amore romantica con il protagonista maschile del romanzo con cui dialoga a cuore e mente davvero aperti, attraverso

il classico canale della corrispondenza. Una corrispondenza fatta di lunghe, dettagliate lettere, che il protagonista, forse lo stesso Ferrù D'Elle, ritrova in una scatola sepolta con il tempo tra i tanti libri del suo studio e che decide di pubblicare, aggiungendovi un post-scriptum di undici poesie giovanili, rinvenute sempre tra le carte disordinatamente conservate nella biblioteca della sua casa costruita tra gli ulivi di una splendida collina cortonese. Collina da cui anche lui oggi, nel suo tempo libero, non solo può vivere **La vita a modo mio**, ma soprattutto filosofeggiare sull'universo mondo, così come fa in alcune parti di questa sua piacevole prima opera letteraria, che non disdegna di rifarsi ai canoni del naturalismo francese e più in generale a quelli del realismo europeo di fine ottocento, senza trascurare quelli di un grande autore novecentesco come Keruac.

Ivo Camerini

In margine ad una interessante conferenza tenutasi a Cortona

“Sistema carcerario e possibili alternative”

La città di Cortona ed il Centro Convegni Sant'Agostino hanno costituito lo scenario di un importante convegno internazionale, organizzato dal Centro Studi “Lapis”, con il patrocinio di numerosi enti pubblici e privati, avente ad oggetto il sistema carcerario e le sue possibili alternative.

Il convegno, che si è potuto fregiare della presenza di relatori di caratura internazionale, si è sviluppato in un arco temporale di due giorni (dal 13 al 14 aprile 2007) e si è prefissato l'obiettivo di portare alla pubblica conoscenza la condizione attuale degli istituti di pena in Italia, in una fase storica che, a seguito della recente approvazione dell'indulto, dovrebbe, almeno in linea teorica, rappresentare un momento di “respiro” per le cronicamente “strapiantate” strutture carcerarie.

Il convegno, in realtà, non intendeva limitarsi a fornire una

rappresentare efficacemente la condizione complessiva degli individui soggetti, oggi, in Italia, a restrizione della loro libertà personale, sia in quanto detenuti in attesa di giudizio, che come soggetti già condannati ed in fase di espiazione della pena.

Molto interessante, a questo proposito, è stato il richiamo, più volte ribadito, alla concezione della pena da intendersi come elemento di riduzione, non tanto e non solo della fisicità dell'individuo, ma, soprattutto come realtà impeditiva di una piena fruizione del tempo di vita dell'individuo che vi è sottoposto.

In questo quadro, più che condivisibili appaiono le considerazioni che hanno posto in rilievo l'esigenza che la forma di pena detentiva rappresenti, realmente e con sempre maggiore frequenza, l'extrema ratio, vale a dire un rimedio da applicarsi soltanto allorché tutte le altre, possibili,

riario), nel più breve tempo possibile.

Certo, queste considerazioni ispirate dall'esigenza che la pena non debba esplicitare la sola funzione cosiddetta “retributiva” (vale a dire punitiva) ma che, invece, debba porsi quale condizione indispensabile per il recupero sociale del condannato, non possono, tuttavia, far dimenticare che, spesso, alla sofferenza di un detenuto corrisponde, purtroppo, la sofferenza della vittima del reato che, per primo, si trova nella condizione di dover ricevere tutela e protezione, da parte del sistema. Troppo spesso, infatti, considerazioni umanistiche in merito alla condizione, spesso tragica, delle carceri italiane, hanno fatto dimenticare la condizione di chi, vittima innocente di un reato o di una violenza, non è riuscito ad ottenere, da parte dello Stato e del sistema processuale, la dovuta tutela.

Invero, come la migliore dottrina ormai ha chiaramente dimostrato, quelle appena ricordate sono due esigenze che, ancorché profondamente divergenti, non necessariamente sono anche incompatibili, dal momento che ad un trattamento punitivo ispirato, come vuole la nostra Costituzione, al senso di umanità nei confronti del condannato, può ben corrispondere, in uno Stato che funziona, l'effettività di una giusta tutela risarcitoria, in favore della vittima.

Tutte queste considerazioni – e molte altre, per la verità – sono state sviluppate nel prestigioso convegno internazionale tenutosi a Cortona che, grazie alla presenza di esperti provenienti sia dal mondo accademico che da quello penitenziario e forense, ha saputo offrire, anche ai non addetti ai lavori, significativi spunti di valutazione e riflessione, in una materia che, come ormai viene diffusamente riconosciuto, rappresenta una delle più importanti priorità per l'agenda politica del nostro Paese.

Gabriele Zampagn



mera ricostruzione statistica delle condizioni degli istituti di pena, ma si proponeva, invece, di focalizzare l'attenzione nei confronti di coloro che, non certo volontariamente, si trovano a viverci all'interno, vale a dire i detenuti. Non a caso, infatti, il sottotitolo della manifestazione faceva espresso riferimento alla funzione della pena, alla sua applicazione ed alle aspettative dei rei, ma anche delle vittime.

I prestigiosi interventi che si sono susseguiti nella due giorni cortonesi, hanno concorso a

alternative, non possano dirsi idonee a contemperare gli opposti interessi della sicurezza sociale – da una parte – e della funzione rieducativa della pena – dall'altra. A tale proposito, una particolare attenzione deve essere rivolta all'intero sistema della giustizia minorile che, proprio per sua natura deve permettere, secondo la lettera e lo spirito della regolamentazione normativa vigente, al minore che sia incappato nelle maglie della giustizia, di uscire dal meccanismo processuale (e, a maggior ragione, da quello carce-